

NAGORNO - KARABAKH

Testo di SIMONE ZOPPELLARO (OBC)
Foto di ROBERTO TRAVAN

Senza sbocchi sul mare, in prevalenza montagnoso, teoricamente parte dell'Azerbaigian, di fatto occupato dall'Armenia, il Nagorno-Karabakh (o Artsakh) è uno stato non riconosciuto da alcun paese al mondo. Quasi scomparsi gli azeri musulmani (appoggiati dall'Azerbaigian), l'attuale popolazione è armeno cristiana. Ignorato da tutti, in questa enclave il conflitto non è però mai terminato. Come testimoniano gli scontri e i morti del 2016.



A destra: pattuglie partono per il fronte da un compound militare a 30 chilometri dalla capitale Stepanakert. L'armamento in dotazione, per quanto efficiente, è molto vecchio. *Pagina seguente:* come cent'anni fa sul Carso, sui reticolati sono appesi barattoli di latta per segnalare il passaggio del nemico.

AI CONFINI DELL'EUROPA (9): IL NAGORNO-KARABAKH

TRINCEE DIMENTICATE

Alle frontiere dell'Europa, dimenticato da tutti, c'è un luogo dove migliaia di giovani bruciano le loro esistenze nel fango e nel gelo delle trincee, mese dopo mese, anno dopo anno. Un luogo dove il tempo sembra sospeso da più di vent'anni all'epoca della Grande Guerra, come in un'oscura maledizione da cui nessuno riesce più a liberarsi. Ma anche un luogo da favola, fatto di paesaggi incontaminati, gente dal cuore antico, splendidi monasteri e ottimo cibo prodotto in loco da mani sapienti. È il Nagorno-Karabakh: un luogo dal nome che evoca, ai pochi che lo conoscono, uno dei conflitti più dimenticati del nostro tempo, a cui tutti - anche la comunità internazionale - sembrano essersi oggi

arresi con un odioso fatalismo, quasi fosse un evento naturale e inevitabile.

Ma questo territorio, ricco di poesia e contraddizioni, è molto di più. Il Nagorno-Karabakh - per chi lo conosce in prima persona - non è soltanto una guerra: dai suoi tanti villaggi, dove si aprono squarci di grande umanità ma anche di vera disperazione, alla sua capitale de facto, Stepanakert - sonnolenta eppure ridente città di provincia -, fino alla natura che sembra avere la meglio - a tratti - sulla follia dell'uomo e sulle sue bandiere di morte. E non mancano anche moschee e minareti, in questo fazzoletto di terra, a ricordarci che - prima del drammatico spartiacque della guerra tra Armenia e Azerbaigian, scoppiata





con la dissoluzione dell'Urss nel 1991 - questa era una terra plurale da un punto di vista etnico e religioso. Il Nagorno-Karabakh porta con sé storie di fughe e abbandoni, di rancore e nostalgia, di molti che questa terra amara e dolce - dove ci sarebbe posto per tutti - l'hanno dovuta lasciare per sempre. Ci riferiamo alle centinaia di migliaia di azeri che, da un giorno all'altro - con l'esplosione del conflitto - hanno dovuto abbandonare le loro case e i loro beni a rischio della vita.

Il Nagorno-Karabakh è oggi uno stato non riconosciuto da alcun paese al mondo, ed è tuttora ufficialmente parte della repubblica dell'Azerbaijan. Ma è anche un crogiuolo di storie che si incrociano, storie di chi, vent'anni fa, è stato costretto a partire senza poter più ritornare e di chi ci è arrivato partendo da lontano. Perché in questo lembo di terra si trovano anche migliaia di profughi che sono dovuti fuggire dall'Azerbaijan in quei drammatici anni, insieme - più di recente - ad alcune decine di famiglie di cristiani

armeni (in molti casi, figli e nipoti dei sopravvissuti al genocidio armeno del 1915), fuggiti dalla guerra in Siria.

Anno 1991: lo scoppio

La questione del Nagorno-Karabakh è nata col tramonto del sistema sovietico che - pur con tutti i suoi limiti e contraddizioni - era riuscito a tenere a bada antiche tensioni più volte riesplorate fra cristiani armeni e musulmani azeri, due popolazioni che per lungo tempo avevano condiviso nel bene e nel male i frutti di questa terra. «Nel nero velluto della notte sovietica», come la definiva il poeta russo Osip Mandelstam, le questioni di nazionalità - come ogni altro tema politico - erano semplicemente bandite, o tutt'al più materia da discutere di nascosto, fra la quattro mura di casa. Con la *Perestrojka* di Gorbaciov, quel silenzio ha avuto finalmente fine. Senonché, come una pentola a pressione tenuta coperta per troppo tempo, lo scoppio è arrivato ancora più forte e fragoroso, provocando una improvvisa

e irrefrenabile violenza. Il Nagorno-Karabakh è un piccolo territorio, grande poco più della Basilicata o dell'Abruzzo, situato nel Caucaso del Sud, una regione stretta fra tre giganti: la Turchia, la Russia e l'Iran. Oggi vi si trovano poco meno di 150.000 abitanti. Il genio criminale di Stalin decise, per ragioni di opportunità politica, di assegnarlo negli anni venti alla Repubblica socialista sovietica dell'Azerbaijan, nonostante vi si trovasse già all'epoca una larga preponderanza di armeni. Una maggioranza non omogenea, allora, in una terra - il Caucaso - da sempre declinata al plurale. Cosa che si evince anche dal nome di questo stato non riconosciuto: Nagorno-Karabakh, tre lingue che si fondono in un solo toponimo. Il «giardino nero di montagna», così potremmo tradurlo in italiano, è un'espressione che coniuga russo («nagorno», che vale per montagnoso), turco («kara», ovvero di colore nero) e persiano («bakh» significa giardino). I suoi abitanti, invece, preferiscono chiamarlo con il topo-

Cronologia essenziale

Dall'Impero russo alla conquista armena



1813 - Con la firma del trattato di Gulistan, il Karabakh viene ceduto dalla Persia all'Impero russo.

1921 - Iosif Stalin assegna il territorio del Nagorno-Karabakh alla Repubblica socialista sovietica dell'Azerbaijan, nonostante la larga maggioranza della popolazione fosse armena.

1988 - Centinaia di migliaia di armeni a Yerevan e a Stepanakert manifestano per l'unificazione del Karabakh con l'Armenia.

1991 - Con un referendum, la popolazione armena del Karabakh vota per l'indipendenza della regione. Inizia la guerra del Karabakh, che vedrà la vittoria militare degli armeni, che conquistano il territorio.

1994 - A maggio viene firmato a Bishkek un protocollo che getta le basi per il cessate il fuoco fra azeri e armeni. Un accordo di pace non sarà mai raggiunto.

2016 - A inizio aprile si ha la peggiore escalation degli ultimi vent'anni. Oltre trecento i morti, fra cui anche civili.

ARMENI E AZERI: I NUMERI

• Secondo il censimento sovietico del 1989, la popolazione del Nagorno-Karabakh era composta da un 75% di armeni (145.000) e da un 25% di azeri (40.688).

• Armeni: 353.000 profughi armeni si stima abbiano lasciato l'Azerbaijan.

• Azeri: circa 750.000 profughi e sfollati azeri in totale di cui:

a) 186.000 Azeri, 18.000 Curdi e 3.500 Russi che hanno lasciato l'Armenia per l'Azerbaijan;

b) circa 500.000 Azeri che hanno lasciato il Karabakh e le sette regioni circostanti occupate dagli Armeni;

c) 30.000 Azeri che hanno lasciato le loro case nelle zone di confine.

Fonte: Thomas de Waaal, «Black Garden. Armenia and Azerbaijan through peace and war», pag. 327.

nimo esclusivamente armeno di Artsakh.

Ebbene, con l'entrata in crisi dell'Urss alla fine degli anni Ottanta, la maggioranza armena del Karabakh si attiva per rivendicare l'indipendenza dall'Azerbaijan e ricongiungersi con l'Armenia. Lo fa con un referendum, nel 1991. Una cosa inaccettabile, per gli azeri, tant'è vero che ne nascerà un conflitto destinato a durare per un quarto di secolo, arrivando fino ad oggi.

Bilancio di una guerra lontana dai riflettori

Trentamila morti, oltre un milione fra profughi e sfollati (*vedi riquadro*), interi villaggi rasi al suolo, una corsa agli armamenti che produce povertà e insicurezza: questo il tragico bilancio di un conflitto che in molti, per lungo tempo, si sono ostinati a considerare congelato. Questo almeno fino all'inizio di aprile, di quest'anno, quando la tensione è tornata a esplodere incontrollata.

Oltre trecento morti in quattro giorni di scontri, fra carri armati ed elicotteri abbattuti, e ancora interi villaggi da cui la popolazione civile è stata costretta a sfollare. Quest'improvvisa esplosione di violenza ha riportato a galla una questione - quella del Karabakh - a lungo sepolta, sempre lontana dai riflettori. Ma non si è sparato soltanto ad aprile. Morti lungo quella lunghissima frontiera si hanno praticamente ogni mese, se non ogni setti-



Sopra: momento di preghiera di un bambino in mimetica a Stepanakert, in occasione dei funerali di alcuni militari uccisi lungo la frontiera con l'Azerbaigian. Pagina precedente: mappa del Nagorno-Karabakh secondo i confini fissati nel 1994.

mana, da tantissimi anni. Il cessate il fuoco raggiunto nel maggio del 1994 ha prodotto uno stallo diplomatico a cui non è seguito alcun accordo di pace. Ogni iniziativa diplomatica è naufragata, e così - nonostante periodi di calma apparente - non si è mai finito di morire.

Per gli armeni, che la guerra l'hanno vinta conquistando per intero il territorio, questa terra è loro, tant'è vero che l'hanno proclamata repubblica indipendente, pur senza riuscire a giungere ad alcun riconoscimento internazionale. Il Karabakh si è provvisto di un presidente, un parlamento e istituzioni, ed elegge con votazioni democratiche i suoi rappresentanti. Per gli azeri, invece, che non si sono rassegnati alla sconfitta, questa terra non può essere che loro, e puntano a riavere indietro tutto il territorio conteso.

Benvenuti a Stepanakert

Ma come si presenta il Nagorno-Karabakh, e come ci si arriva? Si tratta di una regione quasi inaccessibile, senza alcun aeroporto attivo, che si raggiunge solo via terra attraverso un'unica, tortuosissima strada, che parte dall'Armenia. Tutte le altre vie e frontiere sono chiuse e inaccessibili. Giunti al confine di questo stato che non c'è, per entrare alla fine basta un visto - curiosamente

scritto a mano - rilasciato a una piccola dogana, ma anche presso un ufficio di rappresentanza a Yerevan.

Dopo circa sei ore di viaggio dalla capitale armena, in macchina o in autobus, si arriva a Stepanakert, il centro maggiore della regione. Si tratta di una cittadina di oltre 50.000 abitanti che, a differenza di tutti gli altri centri urbani del Karabakh, si trova in un ottimo stato. Qui hanno sede il parlamento e le varie istituzioni dell'autoproclamata repubblica, ma anche molti negozi, ottimi ristoranti, e persino un pub dove si può assaggiare una birra prodotta in loco. Nonostante la tensione resti alta, si è persino riusciti a sviluppare, pur senza toccare grandi numeri, il settore turistico. Vi si trovano così diversi ottimi alberghi, e persino un piccolo ufficio turistico nel centro di Stepanakert.

Ma onnipresente è la guerra, almeno nel pensiero. Qui tutti hanno combattuto, tutti hanno parenti o amici che hanno perso la vita. Sotto l'apparenza di normalità, scorrono vene profonde di dolore, per quanto non subito percettibili. Eppure, in superficie, l'atmosfera di provincia è quella che si respira in ogni altra parte del mondo. In piazza della Repubblica, che costituisce il cuore di questa cittadina, fra una mac-

china e l'altra si può sentire il frinire dei grilli anche in pieno giorno. Gli sforzi per tirare a lucido la città - anch'essa distrutta dalla guerra - sono stati notevoli, e il risultato è tutt'altro che sgradevole.

Benvenuti a Shushi

Ben diverso il caso di Shushi (chiamata Şuşa in lingua azer). Nonostante gli sforzi del governo, la cittadina non si è più ripresa dal conflitto. Benché sia solo a pochi chilometri da Stepanakert, i prezzi delle case sono molto più bassi. Facile capire il perché: molti gli edifici abbandonati, e ancor più numerosi quelli che portano segni di proiettili o esplosioni. Tutto qui odora di macerie. Le nuove costruzioni, molto curate - un ufficio del turismo, il mercato coperto e un albergo di proprietà di un armeno libanese - non fanno che mettere in risalto ancor più la desolazione circostante, in contrasto stridente. Qui i bambini giocano alla guerra fra gli edifici sventrati dalle bombe, mentre gli adulti - in molti casi profughi che hanno lasciato l'Azerbaigian negli anni Novanta - trasudano disperazione.

Tanti anche i monumenti che raccontano il passato multi-etnico della città, ormai perduto, e la storia di questo conflitto: due moschee e una scuola coranica,

La situazione religiosa

Quando era una terra plurale

Dopo la guerra degli anni Novanta, sono rimasti i cristiani armeni.

Un tempo una terra plurale da un punto di vista etnico e religioso, il Nagorno-Karabakh ha visto convivere islam, ebraismo e cristianesimo per secoli, fino alla guerra degli anni Novanta. Oggi della popolazione azera, in larga maggioranza musulmana sciita, non resta quasi più traccia. Ad eccezione di una dozzina di persone, tutti gli altri sono fuggiti in quegli anni drammatici, quando essere diversi significava rischiare la vita. Pochissimi anche gli ebrei rimasti, sempre a causa della guerra.

Gli armeni fanno quasi per intero parte della Chiesa apostolica armena, assunta a religione di stato all'inizio del IV secolo grazie all'opera di San Gregorio l'illuminatore, ma non mancano minoranze cattoliche e protestanti. La religione qui era rimasta a lungo ignorata in epoca sovietica. Alla caduta dell'Urss in Nagorno-Karabakh vi era pertanto una quasi totale mancanza di luoghi di culto per i cristiani. Riemersa come un tratto distintivo dell'identità armena, la chiesa ha però iniziato subito ad attrarre un largo numero di fedeli.

A mancare era proprio lo spazio fisico. Nei primi anni della guerra, in mancanza di una chiesa, la gente pre-

gava nel teatro cittadino a Stepanakert. Ma anche questo spazio non bastava, ed ecco arrivare - come raccontano i locali - gli appelli dei sacerdoti per lasciare a casa i più piccoli. Ancora oggi, il numero delle chiese è spesso insufficiente.

Restano poi ancora, a Shushi, due splendide moschee in stile ottomano e una scuola coranica, la madrasa, a ricordarci che qui un tempo non c'era soltanto il cristianesimo armeno. Ma anche e soprattutto, che la pace è possibile.

Si.Za.

Sotto: un sacerdote raggiunge Talish per la messa domenicale. Pagina seguente, dall'alto in basso: la croce cristiana è un tatuaggio molto diffuso tra i militari armeni; una piccola cappella per pregare, a poche centinaia di metri dal nemico; un'anziana signora indica i figli caduti nel conflitto in una stanza del museo della Guerra di liberazione, a Stepanakert; una «cluster bomb» di fabbricazione israeliana, in teoria vietata dai trattati internazionali.





alcune case di chiara impronta islamica. La cittadina di Shushi - situata su un'altura da cui le truppe azere bombardavano notte e giorno Stepanakert - fu al centro della battaglia più importante della guerra del Nagorno-Karabakh. La sua presa nel 1992 da parte degli armeni rappresentò una svolta del conflitto, e tutti qui ancora la ricordano con emozione. Prima dell'entrata nella città, provenendo dalla capitale, un carro armato T-72 - usato dagli armeni e divenuto simbolo della vittoria - è lì a ricordarlo.

Freddo, fango e filo spinato

La strada che congiunge la capitale de facto, Stepanakert, alla cittadina di Martakert è un vero pugno allo stomaco. Uno dopo l'altro scorrono, accanto a chi la

percorre, villaggi distrutti e in rovina. Il caso più celebre è quello di Aghdam, chiamata l'Hiroshima del Caucaso, dato che è completamente rasa al suolo. Terribile anche la situazione in cui versa il villaggio di Talish, dove si è combattuto casa per casa ad aprile, e la popolazione è oggi interamente sfollata. A pochissimi chilometri dalla strada e da questo villaggio, scorre l'infinita frontiera con l'Azerbaigian dove, da una parte e dall'altra, i giovani del Caucaso trascorrono il loro tempo chiusi in trincea. Uno spettacolo agghiacc-

ciante: ragazzi con un kalashnikov in mano che, nel freddo e nel fango, prigionieri di una noia e di una solitudine impossibili da combattere, passano le loro giornate in condizioni di estrema povertà e privazioni. Lungo il filo spinato, pendono barattoli di latta, usati - insieme ai cani lupo alla catena - per prevenire possibili incursioni. La tecnologia pare completamente assente, in un paesaggio in tutto e per tutto simile a quello della prima guerra mondiale. Una *waste land* che è un fallimento di tutti, e non solo dei go-

verni locali. Tutti i tentativi - invero neanche troppo convinti - dell'Ue, della Russia e degli Stati Uniti per arrivare a una soluzione diplomatica sono naufragati. Il risultato è paradossale, assurdo. Una terra a bassissima densità abitativa, verde, boschiva e dall'enorme

Sotto: a Shushi, ragazzini nella moschea distrutta dagli armeni durante la conquista della città. In basso: giochi di guerra tra i vecchi casemoni popolari di Stepanakert.

potenziale per allevamento e agricoltura, resta così imprigionata in un limbo che ha l'amaro sapore dell'inferno. Entrambi membri del Consiglio d'Europa, Azerbaigian e Armenia mandano a morire i loro figli, compromettendo il loro stesso futuro, ormai da un quarto di secolo per contendersi questo fazzoletto di terra privo di risorse quali petrolio o gas. Un grido, il loro, troppo a lungo dimenticato, qui ed altrove.

Simone Zoppellaro*

* SIMONE ZOPPELLARO, giornalista freelance, per 7 anni ha lavorato fra l'Iran, l'Armenia e la Germania. È corrispondente per l'Osservatorio Balcani e Caucaso. Scrive tra gli altri per il Manifesto e La Stampa. Autore del libro «Armenia oggi» (Guezini e Associati). ROBERTO TRAVAN, giornalista professionista. Come fotografo indipendente ha seguito le missioni militari italiane in Afghanistan, Repubblica Centrafricana, Kosovo. Ha documentato la guerra in Ucraina e le recenti tensioni in Tunisia. Per i servizi realizzati in Nagorno-Karabakh, non potrà entrare in Azerbaigian per i prossimi 5 anni. I suoi servizi sono stati pubblicati da La Stampa - giornale in cui lavora dal 1989 - e tradotti in diverse lingue.



SCHEDA OBC
OSSERVATORIO
BALCANI E
CAUCASO



Nato nel 2000, con sede a Rovereto (Trento), l'«Osservatorio Balcani e Caucaso» (Obc) si occupa dei paesi del Sud-Est europeo e di quelli appartenenti all'area post-sovietica. Segue in totale 26 stati attraverso 50 corrispondenti in loco, che vanno ad aggiungersi a giornalisti, ricercatori e studiosi.

Questa è la nona puntata della collaborazione tra Obc e MC, dopo quelle su Transnistria (luglio 2014), Moldavia (ottobre 2014), Cecenia (novembre 2014), Bielorussia (dicembre 2014), Bulgaria (gennaio 2015), Turchia (luglio 2015), Ucraina (dicembre 2015) e Kosovo (maggio 2016).

- www.balcanicaucaso.org
- www.rivistamissioniconsolata.it